

Qualche nota a margine di poche righe

Teoricamente, ho lavorato a questo racconto per più di un mese. Non nel senso che “in teoria” avrei dovuto lavorarci, e che invece non l'ho fatto. No: ho lavorato alla “teoria”, che sta dietro a questo racconto per più di un mese. Ci ho “lavorato” nei tragitti in macchina da casa a lavoro e da lavoro a casa, sotto la doccia o facendo colazione; in palestra durante gli allenamenti, e mentre leggevo il saggio di Russi¹ che mi è servito a raccogliere le notizie necessarie alla scrittura. E non sono arrivato a niente di definitivo; semmai a una somma di idee difficilmente conciliabili, che avrei voluto inserire in questo brevissimo spazio. In primo luogo, l'idea: il soggetto che mi è stato suggerito da una coppia di amici, mi ha convinto subito. Se penso all'Unità, non posso non pensare a un qualcosa che, pur inserito in un processo storico complesso e pieno di bivi e scelte successive, ha prodotto la realtà attuale. Penso, dunque, al principio scatenante di una realtà per certi versi ignobile (il “*questo*” del titolo).

Suggerimento a parte, la scelta di Pisacane non è stata casuale: tra i patrioti italiani, il napoletano è forse quello che può essere innalzato, con il minimo di forzature storiche, a simbolo delle aspettative disattese: Rivoluzionario e socialista tradito dalle masse. Teorico della scintilla il cui “gesto” cade nel vuoto. Bakuninano *ante litteram* (forse addirittura *ante rem*, visto che a sentire alcuni storici, sarebbe stato Pisacane a influenzare Bakunin, e non vice versa) ideologicamente “neutralizzato” e riportato nel novero dei “normali” eroi risorgimentali ecc.

Un personaggio tutto sommato emblematico, oltre che delle già citate aspettative disattese, degli effetti aberranti della distorsione, della falsa testimonianza.

Questa falsità d'immagine (il rivoluzionario socialista contrario ai Savoia trattato come un qualunque mazziniano), unita alla compresenza di due versioni della sua morte (secondo la storiografia corrente, Pisacane sarebbe caduto sotto gli attacchi del popolo; esiste, però, una seconda e ben più romantica “storia”, che lo vuole “eroicamente” suicida), e all'imposizione, da parte degli organizzatori di questa mostra, di un limite “spaziale” e non “testuale” (una superficie massima da occupare a parete, e non una quantità di battute o cartelle, come d'uso in ambito letterario), mi hanno portato a riflettere sul testo come “grafica”, e sui suoi rapporti con l’“oggetto quadro”. Ho pertanto trattato il testo da esporre come un “oggetto decorativo” dalle discutibili proprietà estetiche; come una sorta di cacogramma, valido in quanto prodotto all'interno di una cornice più o meno istituzionale e secondo metodi specifici, appartenenti al grande insieme delle pratiche artistiche, e in particolare, del sottoinsieme delle prassi letterarie.

Una brutta grafia, anzi, una grafia brutta in maniera compiaciuta, che oltre a tendere all'illeggibilità (una “manchevolezza” consentita, e anzi normale per il contemporaneo, che spesso, lungi dall'essere banalmente figurativo, costringe il fruitore ad impegnarsi seriamente per venire a capo del senso) che ammicca alla forma della “lettera” (l'ultima lettera del condannato a morte? Una lettera dal fronte?), e aggiunge un tocco di “romanticismo” (non nel senso di “sentimentalismo”, ma di un'ipertrofia del soggetto e della soggettività; quella che avvalora, appunto, con abusato luogo comune, il “brutto” in quanto “artistico” e “ispirato”).

Ma la finzione non vuol essere vera: la firma della lettera è la mia, contro ogni tentazione mimetica, e tanto per richiamare l'attenzione sui rapporti tra il “vero” e il “falso”, sui “fatti” e sulla loro rappresentazione: il racconto.

Su questa stessa linea, si muove il doppio finale: da un lato un finale “realistico” - Pisacane colpito a morte dal volgo-, dall'altro un finale “raccontato”, un suicidio romantico accompagnato da una citazione shakespeariana.

Per quanto riguarda il linguaggio, dopo anni di giovanile imitazione della grande letteratura ottocentesca, e dopo un lungo periodo di auto-educazione alla moderazione, mi sono trovato piuttosto a disagio, oggi, a dover cedere agli aggettivi, ad indulgere alla retorica ecc., e ho deciso di farlo come meglio potevo, innestando una serie di raccordi intorno a citazioni dirette di Pisacane e Mazzini; servendomi di Shakespeare (l'idea che i risorgimentali italiani, come i “decabristi” del

¹ Luciano Russi, *Carlo Pisacane, vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Il saggiatore, Milano 1982.

saggio di Juri Lotman potessero servirsi di moduli tratti dalla letteratura romantica, dal teatro e dall'opera, l'avevo già in mente prima di cercare conferme -pur velate- nel saggio di Russi...) e altri. Solo in un secondo momento ho tentato di aggiungere la carne e il sangue che non possono mancare in una battaglia, neppure in una combattuta, come la mia, soprattutto sul piano delle idee... Quello che mi premeva era tentare di riprodurre una "voce" credibile, -non tanto attraverso il lessico, quanto attraverso la struttura delle frasi, sgrammaticando un poco qua e là, cedendo volentieri alla retorica ecc. ecc.- nella quale le citazioni si perdessero e confondessero. Da queste preoccupazioni, e da molte altre, che si sono perse nella brevità del testo, sono nate queste poche righe.